

16/2020

In memoriam

Profili biografici saveriani



Fr. Lucio Gregato

12 maggio 1940 ~ 26 marzo 2020

In memoriam

Fr. Lucio Gregato

Cavasagra di Veduggio (TREVISO-ITALIA)
12 maggio 1940

Fidenza (PARMA-ITALIA)
26 marzo 2020

Nel pieno dell'epidemia del Coronavirus, il 26 marzo 2020, frate Lucio Gregato muore nell'ospedale di Fidenza, in provincia di Parma. Era rientrato in Italia l'8 luglio 2019, per cure mediche, dopo aver trascorso tutta la sua vita missionaria in Burundi e in Congo.

Lucio era davvero fiero e contento di essere fratello saveriano e non prete. “Non ho mai sofferto di complessi di inferiorità nei confronti dei miei confratelli preti”, diceva, aggiungendo che quando c'erano divergenze in comunità su qualche progetto da realizzare, soleva dire: “Voi fate i preti e lasciate a noi fratelli il nostro mestiere”.

La vita di frate Lucio è come uno specchio rotto il cui scintillio riflette diverse luci che rende l'immagine interessante, come un mosaico di colori, ognuno dei quali manifesta bellezza. Alcuni tasselli del mosaico sono: l'uomo meticolosamente impegnato e costruttore, la persona sempre sorridente e con qualche battuta stuzzicante e bonaria, il lavoratore generoso che non esita a inventare opportunità festive con i suoi operai che lo chiamavano affettuosamente “Muheshimiwa Akina Bwana Frera Lucio” (Sua Eccellenza

e Reverendissimo Fratel Lucio). Ha lasciato un'impronta incancellabile nei cuori di un'intera generazione, con la sua testimonianza di vita, la sua capacità di unire operai di diversa appartenenza culturale, magari anche attorno ad un bicchiere di birra che prendeva volentieri dopo una giornata di duro lavoro. Lo si vedeva allora attorniato dai suoi collaboratori, in un clima sereno. Si era talmente integrato nella cultura locale che non si rendeva più conto che non era d'origine africana. La sua vita è una bella testimonianza di generosità e di umiltà, di senso della bellezza e di precisione. Con la sua grande fede, incarna "la chiesa in uscita" (papa Francesco) che sa passare dalla preghiera autentica al campo di lavoro, in mezzo al popolo, per incontrare le pecore del Signore.

LA FAMIGLIA E LA FORMAZIONE DI BASE

Lucio Gregato è nato il 12 maggio 1940 a Cavasagra di Vedelago (Treviso-Italia). È un gemello, figlio di agricoltori, sesto di dieci figli, tre dei quali sono ancora vivi. Ha ricevuto il battesimo il giorno della sua nascita e la Cresima sempre a Cavasagra il 19 dicembre 1948.

Ha frequentato le scuole elementari a Vedelago (Treviso) dal 1° ottobre del 1946 fino al 30 giugno del 1952. Dal 1° ottobre del 1955 al 30 giugno del 1958 ha frequentato l'istituto tecnico a Piombino Dese in provincia di Padova e negli anni 58-60 a Mestre (VE) la specializzazione in Edilizia, conseguendo il Diploma il 30 giugno 1960.

Un giorno, il giovane Lucio legge nel giornale della sua diocesi, "La vita del popolo" un appello alla solidarietà. La diocesi stava cercando giovani muratori, falegnami, infermieri in vista delle missioni. Lucio si sentì direttamente coinvolto e quel giornale, dirà più tardi, è stata come la lampadina che ha fatto accendere la sua vocazione. Qualche tempo dopo, un sacerdote gli chiede chiaramente: "Perché voi giovani non volete dedicare tutta la vita alla vocazione missionaria?"

È così che il 24 giugno 1963, Lucio va a Piacenza ed entra a far parte dell'Istituto Saveriano: qui ha luogo il probandato (dal 4/10/1963 al 07/08/1968). Continua la formazione andando in noviziato il 2 ottobre 1964, a San Pietro in Vincoli (Ravenna). Il 3 ottobre 1965, farà la Prima Professione a Parma, dove rimarrà per gli studi di teologia fino al 1968, quando riceve la lettera di partenza per la sua nuova missione: il Burundi. Sarà infatti a Minago (diocesi di Bururi) che farà la sua professione perpetua il 3 dicembre 1972.

Prima di percorrere le vie della sua missione, è utile sottolineare che se Lucio è stato in grado di resistere a molte prove e difficoltà, è stato anche perché

poteva contare sulla preghiera dei suoi genitori. Lo dice in una testimonianza raccontata ai suoi confratelli a Bukavu nel 2017:

«Ricordo bene, pochi giorni dopo aver ricevuto la destinazione per l'Africa e dopo aver lasciato i miei genitori e il mio paese un certo martedì, mio padre è venuto a trovarmi a Parma, la domenica seguente e mi ha detto una confidenza che mi aveva sconvolto.

Fu quel giorno che mi disse che dopo l'esperienza militare in cui conobbe padre Giuseppe Allamano, il Fondatore della Consolata, voleva diventare religioso. Ma, visto che aveva già iniziato il fidanzamento con mia madre, andò a confessarsi da Padre Leopoldo Mandic, che ora è un santo, e che gli suggerì di sposarsi con la speranza che forse uno dei suoi figli sarebbe diventato un missionario religioso. Ho dunque capito perché mio padre non era indifferente alla mia scelta di diventare un missionario religioso, nonostante l'opposizione di mia madre.

Un altro buon ricordo che ho di mio padre: prima di morire, mi ha dato il suo anello nuziale. Ora lo indosso ogni giorno. Quando me lo consegnò, mi disse: «vedi questo anello, figlio mio. Io sono con tua madre da 42 anni. Lo dò a te. Portalo sempre e resta fedele alla tua scelta vocazionale»» (Fr. Lucio Gregato).

UN APOSTOLO COSTRUTTORE IN BURUNDI (1968–1981)

Nell'agosto 1968, Lucio arriva in Burundi dove ha vissuto fino al giorno dell'espulsione avvenuta il 21 novembre del 1981. Dopo aver studiato il francese nella casa regionale di Bujumbura e il kirundi a Buta, ha svolto l'incarico di responsabile delle costruzioni e di economo locale in diverse località come: Kigwena, Rumonge, Rumeza, Mugamba e Minago.

A tre mesi dal suo arrivo in Burundi, scrive al padre Luca, Consultore generale, sulla difficoltà nell'apprendimento della lingua manifestando anche entusiasmo ed ottimismo:

«Qui tutto bene anche il francese va abbastanza bene; a gennaio vado a Buta per il corso di Kirundi che mi sembra difficile, ogni modo se l'hanno imparato gli altri, lo imparerò anch'io» (Fr. Lucio Gregato, lettera, 15 dicembre 1968).

Inoltre, anche senza essere mandato nella terra dei suoi sogni, non nasconde la sua gioia di essere missionario, una gioia che trae dall'essere al servizio degli altri, specialmente dei piccoli:

«Sono contentissimo di essere qui e di fare qualcosa per questi poveri e per il regno di Cristo. Io la ringrazio di vero cuore per avermi mandato qui, anzi io sognavo il Congo, ma sono contento di essere stato destinato nel Burundi perché così era la volontà di Dio» (*Fr. Lucio Gregato, lettera, 15 dicembre 1968*).

A KIGWENA (1969–1971)

Lucio inizia il suo servizio specifico come incaricato delle costruzioni a Kigwena, nella diocesi di Bururi. Si integra facilmente nella comunità, sentendosi un fratello tra i suoi fratelli. L'atmosfera della sua comunità è eccellente: il fratello cerca di barcamenarsi come può con la lingua locale, ma il compito non sembra facile. Ne parla ai confratelli della Direzione Generale:

«Con me c'è il Padre Mario Bragagna e Padre Piergiorgio Lanaro. Sono dei Padri veramente in gamba e io mi trovo veramente bene con loro e mi aiutano molto, specialmente quando devo parlare con la gente perché la lingua non la conosco ancora. Capisco qualcosa ma è veramente difficile (...) mi ricordi al Signore che ho veramente bisogno» (*Fr. Lucio Gregato, lettera, 13 ottobre 1969*).

Qualche mese dopo, da Kigwena scrive a padre Augusto Luca:

«Io sono contentissimo di essere in missione e di fare qualcosa per questa gente. Qui a Kigwena le costruzioni della casa e quella delle sei classi sono già finite. Monsignore mi ha detto che sono stato un record e che ho costruito in economia, ma bene. Anzi mi ha detto, non per vantarmi, che sono il fratello più competente in fatto di costruzioni e questo è vero pensando che tra tutti i fratelli Bianchi che lavorano a Bururi nessuno era muratore come me» (*Fr. Lucio Gregato, lettera, 22 aprile 1970*).

Tuttavia, nonostante questo successo nel suo ambito, Lucio sente fortemente il bisogno di approfondire il Francese:

«Padre, una cosa le devo rimproverare: di non essere andato in Belgio a studiare il francese. Ad ogni modo, quando ritornerò in patria un corso di francese lo devo fare perché vedo l'importanza qui dove devo trattare con l'economo, con i Padri Bianchi che parlano sempre francese» (*Fr. Lucio Gregato, lettera, 22 aprile 1970*).

Questo desiderio di andare oltre ciò che già conosciamo, di imparare sempre e di voler saperne di più era una delle virtù di fratel Lucio.

RUMONGE E MUGAMBA (1971-1977)

Dopo il suo servizio a Kigwena, fratel Lucio fu trasferito nella comunità di Rumonge (1971-1972), poi Rumeza (1972-1973), poi ancora a Rumonge (1973-1976), e Mugamba (1976-1977). Nonostante questi frequenti cambi di comunità, Lucio rimane sempre lo stesso, “servendo gli altri”, “mettendo la gioia tra gli altri”, “ascoltando le grida degli emarginati della società”, “sempre volendo fare qualcosa per gli altri”.

Va ricordato che il 3 dicembre 1972, fratel Lucio fa la sua professione perpetua nella comunità di Minago e nella sua lettera di richiesta di ammissione ai voti perpetui indirizzata alla Direzione Generale, esprime il desiderio di dedicarsi definitivamente al Signore nella festa di San Francesco Saverio:

«Se lei non ha nulla in contrario, avrei piacere di emettere i voti Perpetui il giorno di S. Francesco» (*Fr. Lucio Gregato, lettera*, 15 ottobre 1972).

Era affascinato da questo grande missionario che era pienamente impegnato al servizio degli altri. E così, Lucio ha fatto la sua professione perpetua nel refettorio della comunità di Minago in presenza di Mons. Joseph Martin, vescovo di Bururi. La celebrazione è stata molto commovente.

Dal 1976, la situazione politica del Burundi cominciò a deteriorarsi. Un conflitto etnico tra Hutu e Tutsi invase il paese, rendendo sempre più difficile il lavoro dei missionari. Nonostante questo clima deleterio, fratel Lucio non si scoraggiava, continuava il suo lavoro normalmente, seguendo allo stesso tempo diversi cantieri per cercare di risparmiare tempo, e questo nonostante la mancanza di risorse finanziarie sufficienti. Lo esprime in una lettera pubblicata nel 1976 nel giornale *Il Carciofo*:

«Ho terminato la costruzione delle scuole di alfabetizzazione alla Missione di Minago lungo il lago Tanganyika ed anche la casa per accogliere i catecumeni provenienti da lontano ed il foyer sociale per l'animazione femminile. Ora, mentre sto ultimando l'ospedale di Rumonge nella piana dell'Imbo e le scuole nelle succursali centrali di Mudende, Bugongwe e Fisagara, il vescovo, in accordo col Padre Regionale, mi ha incaricato di costruire una nuova missione nelle montagne del Mugamba con abitazione dei Padri, scuole, cooperativa, chiesa, catecumenato, maternità e tutti i servizi necessari ad una regione molto estesa e popolata ma quasi del tutto abbandonata. Certo, a dire il vero, la situazione politica non ci lascia molta libertà di azione e soprattutto ci impedisce quella animazione umana e religiosa in nome dell'autenticità e del partito. (...) Purtroppo l'entusiasmo e l'efficienza della mia azione e animazione missionaria — tra l'altro sto

favorendo ovunque la costruzione di casette in duro per i più volenterosi — perde di efficacia per il fatto che sono solo fra mille preoccupazioni e per mancanza assoluta di mezzi» (*Fr. Lucio Gregato*, 25 settembre 1976).

AGGIORNAMENTO A PARMA (1977–1978)

Consapevole di tutto ciò che frater Lucio aveva raggiunto a tempo di record in nove anni di missione e del suo instancabile impegno al servizio del popolo burundese, la Direzione Generale credette opportuno di chiedergli un po' di tempo di riposo per rinnovarsi spiritualmente. Così gli fu chiesto di fare dell'aggiornamento seguendo alcuni corsi biblici e missiologici al fine di ricaricare le sue batterie spirituali per il resto della sua missione. Il Superiore Generale, p. Gabriele Ferrari, in tono molto paterno, gli dà il seguente consiglio:

«Dopo i tuoi nove anni di servizio alla missione del Burundi è bene che tu ti prenda un periodo di riposo e di aggiornamento che superi i normali tre mesi. Perciò programma pure un anno di riposo ed aggiornamento in Italia. Rientrerai in missione in Burundi verso Pasqua del prossimo anno (fine marzo). Questo periodo di tempo lo dedicherai — come è tuo desiderio — nello studio e nella riflessione, al tuo aggiornamento missionario e religioso, risiedendo nella comunità della Casa Madre di Parma e frequentando i corsi di sacra scrittura e di missiologia del nostro studentato teologico. Ho già parlato con il Padre Enzo Gatti che il prossimo anno credo sarà incaricato della direzione scolastica della scuola. Potresti scegliere i corsi del Nuovo Testamento: ti daranno un aiuto per la tua vita apostolica e — a lunga scadenza — ti permetteranno di leggere con più comprensione la Parola di Dio. Questo periodo ti servirà anche a fondare nella fede e nella preghiera il lavoro missionario che ti sarà confidato al tuo rientro in missione» (*p. Gabriele Ferrari, lettera*, 17 luglio 1977).

RUMONGE E MINAGO E L'ESPULSIONE (1978–1981)

Dopo alcuni mesi di aggiornamento a Parma (1977–1978) rientrò in Burundi per continuare il suo servizio di costruzioni a Rumonge (1978–1979) e Minago (1979–1981), dove ha costruito un centro per accogliere 100 ragazzi e ragazze che rimanevano nella missione per tutta la settimana per imparare a leggere e a scrivere. Ma un triste evento cambiò i programmi: l'espulsione. Ne parla il padre Gianni Pedrotti:

«Ed è qui che abbiamo ricevuto il decreto di espulsione entro 48 ore. I poliziotti che ci hanno portato il decreto erano imbarazzati e a disagio. Tu, Lucio, hai detto loro: Io non predico, non ho fatto che costruire per il paese

scuole, ospedali, chiese, che cosa ho fatto di male? Nessuna risposta» (p. *Giovanni Pedrotti s.x.*)

Durante i mesi di permanenza in Italia, il padre Generale gli scrisse una lettera per confortarlo e invitarlo ad approfittare di questo tempo per fare alcune letture arricchenti per la prossima missione.

«Che il Signore ti conceda di essere sempre sereno nel suo servizio e di offrirti sempre la tua vita per la conversione dei non-cristiani, come abbiamo tutti promesso di fare in occasione della nostra professione saveriana. Ti spero bene e mi auguro che stia riprendendoti dopo la forzata partenza dal Burundi, ed in attesa di rientrare in Africa in Zaire. Sono certo che ti troverai bene e che potrai fare ancora tanto bene nella nuova destinazione. In questi tempi cerca di riposare e di digerire il colpo duro dell'espulsione. Non credere che ormai sei riposato. Se desideri, qualora lo vedessi opportuno, va in una nostra comunità, parlandone prima con il Padre Zaltron o con il Provinciale d'Italia a dare una mano, oppure mettiti a dare una mano alla Procura delle Missioni a Parma. Se hai l'occasione (se no, cercala!) leggi qualche buon libro e fa un po di esercizi spirituali per ricostruire il bel tutto dopo questo periodo di missione» (p. *Gabriele Ferrari s.x., lettera*, 24 aprile 1982).

In questa crudele guerra civile, Lucio ha ripetutamente rischiato la vita. La rivista *Missionari Saveriani* descrive la confusione che prevaleva in Burundi all'epoca:

«Alle fatiche di tanto lavoro, un giorno vi si aggiunse anche una stramaledetta guerra. "Eravamo nel 1972, racconta, e scoppia la guerra civile che coinvolge da una parte i Batussi e dall'altra i Bahutu. Tutti i miei operai sono scomparsi nel nulla, volatilizzati. Alcuni erano fuggiti oltre confine, altri erano stati trucidati. Faccio il giro delle loro case, ne trovo solo 14, mi dicono che 64 sono stati uccisi. Ancora una volta occorre ricominciare tutto di nuovo e rifarmi squadre di nuovi operai". (...) Una volta durante la guerra civile, uno dei ribelli gli puntò la pistola al cuore, si sentì il klik del grilletto...la Provvidenza volle che fosse scarica!» (p. *Rinaldi Giuseppe s.x., Missionari Saveriani*, n. 6, luglio-agosto, 1983).

Questi avvenimenti del Burundi lasciarono una traccia indelebile nel suo cuore per tutta la vita. Li ricordava anche dopo diversi anni e, cammin facendo, li raccontava sempre con maggior serenità e fede.

MISSIONE IN ZAIRE / CONGO (1982-2020)

Dopo l'espulsione dal Burundi e diversi mesi di pausa in Italia, fratel Lucio riceve con gioia una nuova destinazione. Padre Meo Elia, Consigliere generale, lo invita a saper voltar pagina, cercando di superare le umiliazioni subite in Burundi e di iniziare una nuova esperienza in Zaire.

«Con questa mia, vengo a nome della DG, a comunicarti la tua destinazione alla Regione saveriana dello Zaire. Questo non programmato cambiamento di rotta del tuo lavoro potrà essere nelle mani di Dio l'occasione di nuove grazie non solo per il nuovo popolo che ti accoglierà, ma anche per te e il tuo ministero, nonostante la sofferenza passata e che certamente ancora ti accompagnerà. Dio è grande e non si lascia bloccare dai piccoli progetti umani e dalla nostra cattiveria, e sa costruire e trarre la vita dalla morte, come ha fatto per Cristo. A nome di tutta la DG ti faccio già fin d'ora i nostri più cordiali auguri, assicurati dalla calda accoglienza che la nostra comunità zairese saprà farti, contenta di accoglierti e lavorare con te. (...) Fate il biglietto via Kigali-Cyangugu, tagliando così fuori Bujumbura. Per la destinazione in Zaire vi accorderete con il Regionale; certo che si dovranno escludere le zone vicine al Burundi; ma rimane tutto l'Urega, tutta la diocesi di Kasongo, di Bukavu e di Goma: non vi mancherà certo né lo spazio né il lavoro, che vi prenderà anima e cuore come quello del Burundi» (*p. Meo Elia sc., lettera, 9 marzo 1982*).

Il 29 luglio 1982 Lucio arriva in Zaire. A parte due periodi in cui servì la missione anche come economo locale (1982-1987 a Kakutya, e 2004-2010 a Luvungi), continuò sempre il suo lavoro come incaricato delle costruzioni: Kakutya (1982-1987 e 1988-1991), Bukavu (1991-1996), Kasongo Ngene (1997-1999), Bukavu (1999-2004), Luvungi (2004-2013), Kindu-Basoko (2013-2016) e Kilomoni (2016-2019).

Padre Gianni Pedrotti racconta i primi periodi di Lucio in Zaire.

«Sempre insieme, siamo stati destinati al Congo. A dire il vero, tu avresti preferito il Cameroun ma hai obbedito e nel 1982 eccoci a Bukavu a studiare il Kiswahili e poi insieme siamo partiti per la nuova missione nel Maniema, a Kakutya in diocesi di Kasongo. Non posso dimenticare, tra le tante costruzioni da te realizzate il centro di Kinkungwa: una ventina di casette per ospitare venti famiglie di catechisti che, per un anno intero ricevevano una formazione per potere diventare animatori nel loro villaggio di origine.

C'è poi stato l'episodio della tua malattia, una forma di osteomielite che ti ha obbligato a rientrare in Italia per cure appropriate. Eravamo a Bukavu

in attesa dell'aereo. Quella notte ti assistevo e soffrivi molto; poi ti sei assopito. Al tuo risveglio mi dicesti che avevi avuto in sogno come una visione, tanta luce, tanta gioia, ti è sembrato di essere in paradiso...

Gli anni passano, gli avvenimenti ci hanno di nuovo separati ma per ritrovarci un'altra volta insieme, a Luvungi dove hai potuto realizzare il magnifico progetto di un acquedotto per portare l'acqua nel villaggio di Luvungi. Quanta gioia quel giorno!

Non posso dimenticare un aspetto caratteristico della tua testimonianza missionaria: il tuo rapporto con i tuoi operai. Mi dicevi: voi preti avete le vostre soddisfazioni nelle relazioni paterne con i vostri cristiani. Io trovo le mie soddisfazioni umano-cristiane nei rapporti con i miei operai e le loro famiglie. Ti preoccupavi che ogni tuo operaio arrivasse a costruirsi la sua bella casetta e nel costruirla era aiutato dagli altri operai mentre tu dirigevi i lavori. Partecipavi ai momenti importanti della loro vita familiare ed eri il loro punto di riferimento nei momenti di crisi. Alla sera, dopo il lavoro, era bello vederti attorniato dai tuoi operai, chiacchierare del più e del meno, magari davanti a un bicchiere di birra» (*p. Giovanni Pedrotti s.x.*).

LUCIO COSTRUTTORE DI FAMIGLIE

Il padre Pedrotti ci ricorda che Lucio prima di essere un costruttore di muri, era soprattutto un costruttore di uomini e famiglie. Era la persona che ha rapporti con tutti. Va al bar, si siede con tutti, mangia e beve con tutti. Preoccupato per lo "sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo", non ha risparmiato nessuno sforzo nella costruzione di asili, conventi, chiese, approvvigionamento idrico, ecc. Mentre molte famiglie erano minacciate dalla fame, dalla miseria e molti giovani erano tentati di perdersi nell'alcolismo e nella droga a causa di mancanza di lavoro e di occupazione, come un buon insegnante, Lucio investiva per migliorare la loro vita quotidiana. Li ha addestrati in diversi campi (muratura, impianti idraulici, falegnameria, ecc.), dopo di che, ha dato loro posti di lavoro in modo che potessero continuare a prendersi cura delle loro famiglie. Nella sua professione, ha iniziato e addestrato molti disoccupati in Burundi (Kigwena, Rumeza, Rumonge, Minago, Mugamba) e nella Repubblica Democratica del Congo (Bukavu, Kakutya, Luvungi, Kasongo-Ngene, Kindu e Kilomoni); li ha fatti come aiutanti che lo hanno sempre accompagnato.

«Lavorare con gente cui va insegnato tutto (ne ha avuti circa 700 di giovani burundesi che con lui hanno imparato un mestiere) è come andare in salita. Lavorare in un paese dove non si trova niente e occorre importare tutto è davvero un'impresa ciclopica» (*p. Rinaldi Giuseppe s.x., Missionari Saveriani*, n°6, Luglio-Agosto, 1983).

Era un insegnante, un *magister* che non si accontenta solamente di “fare”, ma che sapeva prendere del tempo per insegnare agli altri a fare bene. Era il maestro del lavoro di qualsiasi opera, dal più piccolo (una paillotte) al più grande (una chiesa parrocchiale o un convento). Il padre Rinaldi continua a rendergli omaggio in questi termini:

«Vengo così a sapere che solo in un centro della missione affidata ai Saveriani nel Burundi, a Rumonge, ha costruito un piccolo ospedale comprendente due padiglioni ed ha rimesso in ordine la costruzione precedente con le sezioni medicina uomini, medicina donne, reparto maternità e direzione sanitaria. Ha tirato su dal niente una chiesa di 900 metri quadrati con il piano superiore occupato da quattro aule per gli incontri dei catecumeni. Al centro di Formazione Sociale ha riconsegnato, rinnovate completamente, tre aule, i magazzini, la lavanderia, i servizi. Ha fatto per la scuola statale del posto, sei aule d’insegnamento. Per gli operai che lavoravano alle sue dipendenze ha costruito otto belle casette. Ha gettato le fondamenta di una piccola azienda agricola. Nel territorio della parrocchia ha disseminato otto chiesette succursali polivalenti che funzionano come chiesa e come aule per riunioni o scuola. Alcune di queste misurano 450 metri quadrati, altre 200» (*p. Rinaldi Giuseppe s.x., Missionari Saveriani*, n°6, Luglio-Agosto, 1983).

Come maestro, fingeva anche di essere un discepolo; molte volte quando era incerto, chiedeva consiglio ai suoi aiutanti muratori. Si fidava di loro e affidava loro delle responsabilità sapendo che non poteva fare tutto da solo:

«Ho già un buon gruppo di operai capaci di andare avanti senza troppo controllo da parte mia. Infatti è importante dare fiducia perché siano loro stessi a prendere in mano la direzione non solo della pastorale ma di tutte quelle attività sociali che finora hanno richiesto una serrata assistenza tecnica da parte degli stranieri e degli esperti» (*Fr. Lucio Gregato, Il Carciofo*, novembre, 1976).

Nella sua espressione Kiswahili mescolato col francese, chiedeva: “Cosa ne pensi di una tale idea, c’è un modo per fare altrimenti?”. I suoi molti anni in Africa lo hanno anche aiutato a creare un’armonia tra il bello e il buono, il vero e l’efficace. Nelle sue opere, bellezza ed efficienza vanno sempre insieme. Fra gli innumerevoli edifici che esistono in Burundi e nella Repubblica Democratica del Congo, si può facilmente riconoscere quelli che portano il marchio di Lucio.

Era pure un fratello “ecumenico”: costruiva non solo per i Saveriani, ma anche per altre congregazioni; non solo per i sacerdoti, ma anche per le suore;

non solo per i religiosi, ma anche per i diocesani, non solo per i credenti cattolici, ma anche per i musulmani (ad esempio a Kasongo).

Uno dei testimoni che conoscevano Lucio dice che era molto vicino alla gente, aveva l'odore del suo gregge; come il Buon Pastore, conosceva tutti i suoi operai ciascuno per nome. Indagava scrupolosamente sulla vita e sulle famiglie dei suoi lavoratori. Quindi non esitava a chiedere a tutti quanti bambini avessero: "vanno a scuola o no? Dove abiti? Come vivi con tua moglie? Andate d'accordo o ci sono conflitti? In che tipo di casa vivi?". In seguito, li accompagnava finanziariamente e spiritualmente uno per uno, cercando un po' di risolvere i loro problemi. Anche se italiano, non ha mai preso le distanze dalla popolazione locale o portato dei complessi di superiorità culturale e altre discriminazioni. Era sia un padre di tutti e un fratello di tutti. Approfittava di questi momenti per dare consigli, per conoscere le condizioni di vita di ciascuno di loro, la situazione coniugale. Ogni volta dava loro una piccola catechesi, invitandoli a regolarizzare il loro matrimonio. Senza aver studiato teologia in modo approfondito, aveva una grande profondità e trovava soluzioni a tutto non nei grandi trattati della teologia, ma nel suo cuore amorevole.

LUCIO, IL SALVATORE DI LUVUNGI (2004-2010)

Luvungi è una città di circa 75.000 persone, attraversata dalla strada nazionale n. 5 che collega le città di Bukavu 60 km a nord e Uvira 60 km a sud. Luvungi si trova nella pianura del fiume Ruzizi ai confini dei territori di Walungu e di Uvira, nella provincia del Kivu meridionale. È vicina ai confini ruandesi e burundesi. Come la maggior parte delle città congolese, Luvungi era caratterizzata da una mancanza di acqua pulita per gli abitanti, dalla mancanza di servizi igienico-sanitari e di infrastrutture scolastiche.

Pochi anni prima la popolazione di Luvungi continuava a bere solo l'acqua dei fiumi Ruzizi e Luvubu. Questo causava molte malattie come il colera, febbre tifoide, malaria ecc. L'approvvigionamento di acqua potabile non poteva non essere segno salvifico di questo popolo abbandonato e dimenticato dai suoi stessi leader.

Grazie agli sforzi di frate Lucio in particolare e dei Saveriani in generale, una ONG spagnola "Manos Unidas" ha finanziato il progetto idrico a Luvungi, dall'inizio alla fine. Il lavoro fu ben eseguito dal fratello e dalla sua squadra, con grande ammirazione della popolazione locale che non pensava più di avere accesso all'acqua. Per questo, la gente vedeva in Lucio, un salvatore e lo ha quasi divinizzato. Ma l'élite locale, che aveva perso ogni credibilità nel senso che non stava facendo nulla per la popolazione locale, per avidità, voleva mettere le mani sulla gestione del progetto già realizzato. Così cominciarono a manipolare alcuni individui e a metterli contro Lucio, accusandolo di tutti i mali. Nonostante questi colpi bassi, Akina Mheshimiwa Bwana Frera rimase

imperturbabile. Ma gli hanno fatto male. Una sorella Saveriana ce ne dà la testimonianza:

«Mi trovavo a Luvungi, in *stage*. Era una domenica, e lui, come sempre, alla Messa era seduto dietro. Introducendo la celebrazione, il responsabile laico aveva detto: Vedete, c'è Lucio fra noi! Possiamo dargli il benvenuto! Normalmente la gente, a questo invito, applaude, canta. Invece ci fu un silenzio. Il laico insistette, ma nessuno reagì. Questo fatto mi colpì molto; mi chiedevo: com'è possibile che qualcuno che ha portato un così grande aiuto al villaggio come l'acquedotto, non lo si accoglie? L'ho guardato: era calmo. Poi è andato a fare l'offerta. All'uscita, ho chiesto a qualcuno come mai non l'avevano accolto. «No! La sua acqua dà il diabete!». Ho visto una grande ingratitudine da parte della popolazione e anche una sofferenza da parte sua. Ma ciò che più mi colpì, all'uscita della Messa, fu di vederlo salutare la gente, sorridente come se niente fosse» (*Sr. Agnes Kasimbira, mmx*).

A Luvungi aveva diretto i lavori d'installazione dell'acquedotto e finché vi è rimasto ne ha coordinato il funzionamento. È vero che aveva vissuto momenti difficili, perché vari capi locali volevano mettere le mani sulla distribuzione dell'acqua. Qualcuno aveva anche cercato di ucciderlo. Il suo avversario era un deputato provinciale locale, che voleva mettere le mani sulla gestione dell'acquedotto, affidata invece a un comitato diretto dal parroco. Non riuscendo nel suo obiettivo, questo deputato aveva sparso la voce che quest'acqua dava il diabete. Così la gente era tornata a bere l'acqua del fiume. Fr. Lucio era rimasto interiormente ferito da queste vicende, ma tornava a Luvungi senza paura e volentieri, una volta al mese. Recentemente, questo deputato aveva chiesto l'allacciamento all'acqua per il suo ospedale. Hanno consultato frate Lucio, che non ha rifiutato: ha posto solo la condizione che quest'uomo smentisse alla radio quanto aveva affermato e chiedesse perdono.

Lucio è considerato un salvatore in questa città perché ha fatto quello che nessuno prima di lui aveva raggiunto. Fornendo alla città acqua pulita, ha salvato la vita di più di 5.000 bambini che sarebbero morti per malattie legate alla scarsità d'acqua e alle condizioni igieniche. Padre Franco Bordignon racconta la realizzazione del progetto.

«Fra opere indimenticabili di ingegneria che Lucio ha realizzato è l'acquedotto di Luvungi nel 2007-2008. Luvungi all'epoca circa 40.000 abitanti senza acqua se non quella del fiume Luvubu a uno o due Km di distanza. Una *corvée* di taniche portate sulla schiena delle mamme e delle bambine, oppure sulle bici-tassi. Incidenti inevitabili sulla grande strada statale trafficata da camion, vetture e moto. Malattie idriche endemiche, compreso il colera. Da anni i Saveriani, particolarmente il padre Crippa Giuseppe, avevano sognato un acquedotto a Luvungi. Le condizioni socia-

li, le difficoltà delle sorgenti, non lo avevano permesso. Un acquedotto con acqua di superficie, filtrata, era l'unica soluzione. Ma l'esecuzione non era facile. L'unico torrente disponibile è molto lontano. Quando si gonfia per le piogge, niente gli resiste. Lucio ha detto: ce la faremo. Con uno studio di un ingegnere del Comité Anti Bwaki e con la sua squadra di tecnici, l'opera gigantesca inizia. 49 chilometri di tubi di ogni dimensione per portare l'acqua a 93 fontane pubbliche. La gente collabora. Uomini, donne, bambini, giovani, cattolici, protestanti, musulmani anche nel periodo del Ramadan sotto un sole cocente senza bere né mangiare: tutti a scavare le trincee, trasportare tubi, sabbia, cemento, ferro attrezzi sulla montagna. Lucio a piedi, con il bastone, su e giù per la montagna ogni giorno. Non mancano i problemi. L'acqua è sempre stata oggetto di contese e di rivalità. Bisogna che tutti i villaggi dove transitano i tubi siano serviti. Il *budget* non basta. Manos Unidas che finanzia si limita a quanto richiesto. Ma Dio è grande. L'opera è realizzata.

Febbraio 2008: inaugurazione. Una festa per tutti. Lucio danza con una vecchietta. Questa volta è lui che sostiene la vecchietta che canta in *kifu-liro*, la lingua del posto. Finalmente la gente ha l'acqua a portata di mano. Le malattie come il colera scompaiono nel giro di poche settimane. La vita cambia. Lucio diventa l'eroe. Merita un monumento dicono tutte le testimonianze. Nessuno può parlare di Lucio a Luvungi senza ricordare l'ACQUA pronunciata in lettere maiuscole. È come se una nuova vita fosse arrivata a Luvungi e che continua ancora oggi.

Ma la gestione dell'acquedotto è stata tutt'altro che facile. Alcuni amici sono diventati i nemici dichiarati di Lucio. Ha sofferto insulti e minacce. Ma è rimasto sul posto. Come l'acquedotto. Nessuno ha potuto appropriarsene neppure il Consorzio nazionale dell'acqua, la REGIDESO che subito ha allungato gli artigli non tanto per garantirne la manutenzione quanto piuttosto per impossessarsi dei pochi centesimi che ogni famiglia paga ogni mese per far fronte alle spese di riparazioni e alla ricompensa per i tecnici formati espressamente per questo» (p. Franco Bordignon s.x.).

LUCIO, UOMO DI GRANDE FEDE

Uno degli aspetti più suggestivi della vita del fratello Lucio è la sua semplicità e la sua spiritualità. Nonostante le sue numerose opere e impegni, ha sempre avuto tempo per il suo Dio e per la vita comunitaria. Regolare nelle riunioni comunitarie, sempre presente all'Eucaristia e negli uffici di Lodi e Vespri, Lucio incarnava una spiritualità discreta ma profonda ed efficace. Ha vissuto ciò in cui credeva e ha detto quello che pensava. Un uomo vero senza ipocrisia diventa il padre della gioventù. In Lui contempliamo l'uomo di Dio compiuto e realizzato, orgoglioso della sua vocazione di fratello e contento anche della vocazione degli altri. Ciò che colpiva di più era questa umiltà: non l'abbiamo mai visto in tonaca, era quasi nascosto in chiesa e amava sedersi in fondo,

molto attento e meditativo. Non esitava a chiedere ai suoi confratelli il Sacramento della Riconciliazione. Padre Gianni Pedrotti testimonia:

«Nel 1972 eravamo insieme a Minago e insieme abbiamo vissuto quella terribile guerra fratricida tra tutsi e hutu. Quella notte in cui siamo stati presi dai ribelli, abbiamo passato dei brutti momenti e ricordo che, a un certo punto, mi hai sussurrato all'orecchio: "confessami!" ... Per settimane siamo rimasti chiusi in missione con circa duecento persone, soprattutto donne e bambini» (p. *Giovanni Pedrotti s.x.*).

Nella sua semplicità e bravura, ha sempre avuto soluzioni ai problemi che i suoi lavoratori gli hanno presentato. Trovava queste soluzioni non nei libri di saggezza o in grandi trattati di teologia morale, ma nel suo cuore, nel suo amore. Senza aver studiato diritto canonico, morale, teologia o Bibbia, incontriamo in lui, un uomo semplice ma spiritualmente profondo, di grande cultura, capace di guidare bene le pecore che venivano a lui. Egli realizzò nella propria vita la parola di sant'Agostino che diceva che "l'amore è donare e donarsi". Il suo tempo è stato interamente dedicato agli altri e alle sue opere.

Un altro testimone ha detto che in lui incontriamo il "dono del servizio gratuito, il gusto del bello e dell'efficiente". Sono molto numerosi e di diverse fasce d'età e origine, coloro che potrebbero testimoniare e riconoscere in Lucio questo "uomo che ha fatto molto bene, discretamente, senza fare molto rumore. Aiutò coloro che venivano da lui ed egli taceva".

Un preside della scuola secondaria afferma:

«Durante i periodi di festa, sia in parrocchia che anche in altre circostanze, fratel Lucio abbandonava la canna e non esitava a ballare con alcune anziane signore della parrocchia, ognuna appoggiata sull'altra; dimenticando il suo rango, si abbassava al livello degli altri, ed ecco perché lo amavamo molto, era uno di noi, ci amava e lo amavamo» (*Preside di una scuola*).

«Ho visto in lui qualcuno che fa il bene, ma sa che lo fa per Dio e quindi continua a farlo. Ha continuato ad amare questo popolo di Luvungi, che considerava la sua famiglia. Non dava per dare, ma formava per aiutarli a mettersi in piedi. Ricordo che quando i suoi operai stavano preparandosi per andare a Kindu, uno di loro diceva: Questo è mio papà. Ho visto che era una relazione che non si limitava al lavoro ma andava oltre, qualcosa di profondo, e in questo trasmetteva Gesù» (*Sr. Agnès Kasimbira, mmx*).

Negli ultimi anni, la salute del fratello stava diventando sempre più fragile. In una *mail* al Superiore Generale p. Luigi Menegazzo s.x. il 17 novembre 2015, riconosce che la sua salute sta declinando:

«La salute è quasi ottima, l'appetito è sempre buono, ma le gambe fanno "Giacomo". Però tirano avanti» (*Fr. Lucio Gregato*).

Dal 08 luglio 2019 si trovava nella Casa Madre di Parma per cure mediche, nell'attesa di tornare in Congo.

TESTIMONIANZE SU LUCIO

Che cosa possiamo imparare dalla vita di questo grande missionario? Le persone che hanno vissuto e lavorato con lui, ci offrono la loro testimonianza.

«Ripensando a quegli anni pieni di entusiasmo e di serenità mi sembra di poter affermare come, essendo giovane, aveva trovato l'amicizia e la piena fiducia dei suoi operai africani. Non dava troppa soggezione e distanza. Sapeva non solo il fatto suo, ma dava anche il gusto ai muratori di imparare per renderli indipendenti progressivamente. Ricordo come ci teneva a festeggiare la conclusione dei lavori con la festa, con birra di banane in abbondanza. Nei discorsi per l'occasione ricordo come non "monopolizzava" il merito su di lui, ma sull'*équipe*, sulla solidarietà che li univa; e non è poca cosa. Che dire poi del suo affiatamento con i Padri. Non era difficile, essendo tutti giovani e apprendisti missionari guardando ai veterani dei Padri Bianchi, che del resto non mancavano di esprimerci simpatia ed ammirazione. Come non dire come negli incontri ed assemblee lui si mostrava soddisfatto e libero di esprimersi e proporre e trovare iniziative e motivi di solidarietà fiduciosa. Dunque ci trovavamo tutti a nostro agio ben felici di imparare e di acquistare la simpatia della gente togliendo distanze e barriere, buttandoci in pieno nell'uso della lingua Kirundi che ci rendeva amici e fratelli tutti» (*p. Modesto Todeschi s.x.*).

«Fratel Lucio voleva essere chiamato "Akina bwana Frera" (Reverendo eccellenza signore Fratello). Così tutti entravamo in contatto con lui. Incontrare Lucio era come un divertirsi. Faceva stare bene le persone. "Hai bisogno di qualcosa? Vuoi una birra? Sei stanco, *petit*?" E così via. Era un uomo Umano. Un fratello nel vero senso della parola. Lo immagino sulle strade con mattoni, sabbia, cemento e tanti bambini che gridano "frera, frera, frera, frera". Lo immagino dando degli ordini o rimproverare i muratori. Lo immagino durante la pausa portare a mangiare, a scherzare. Lo immagino la domenica a Kilomoni (Uvira) passare il pomeriggio con i dipendenti a fare la grigliata. Lo immagino fedele in chiesa tutte le mattine e le sere. Lo immagino mentre ascolta tante persone disoccupate e cerca di dire una parola buona, di conforto» (*p. Emmanuel Adili Mwassa s.x.*).

«Lucio era un grande lavoratore e aveva un grande amore per il popolo congolese. Ha lavorato moltissimo per migliorare le condizioni della

gente: ha costruito chiese, pozzi, ha attinto l'acqua dalla montagna e l'ha canalizzata per la città di Luvungi. Ha fatto tante attività sociali. Aveva il suo gruppo di operai, che trattava benissimo, facevano anche pasti di festa insieme. Se aveva una capra o un maiale, li uccideva e ne mangiavano tutti. Le casse di birra erano condivise. Era un uomo di preghiera, lo vedevi in cappella. Aveva celebrato il cinquantesimo di professione a Luvungi, con Ave» (*Sr. Teresina Andria, mmx*).

«Con i suoi operai, aveva creato una famiglia. Ha dato loro la formazione, il lavoro, ma soprattutto li ha resi orgogliosi di fare un lavoro ben fatto. E loro gli sono molto riconoscenti. Lo si criticava, perché, quando doveva costruire a Kindu, era partito con una squadra dei suoi operai: "Perché non lavori con la gente del posto?". Capivamo però che prendeva con sé almeno una persona preparata per ogni settore, per fare prima e non ricominciare sempre da capo, e soprattutto, per lui erano come dei figli. Alla sua morte, i suoi operai hanno fatto il lutto come per un familiare. Far costruire qualcosa da Fr. Lucio era costoso, perché lui pagava bene i suoi operai e faceva molte feste. Andava spesso con loro al bar detto "La Sorbona" di Luvungi. Il suo primo collaboratore, diceva sempre che lui prima era membro di un gruppo armato Mai-Mai e Lucio gli ha dato la possibilità di costruirsi un'altra vita» (*Sr. Elisa Lazzari, mmx*).

«Caro Lucio Gregato, quando ho saputo che eri ammalato, ho pregato tanto per te, ma ...ricordo con commozione il tuo cuore aperto e i tuoi occhi luminosi, capaci di trasmettere gioia. Il giorno 9 Febbraio 2020, il giorno della mia ripartenza per il Congo, hai voluto sederti a tavola con me, mio fratello Angelo, ingegnere, mio nipote Paolo e mia cognata Raffaella. Abbiamo parlato di Kindu, dei lavori fatti alla Cité des Jeunes, e dei lavori che restano da fare. Quando ero all'ospedale di Parma, le tue visite mi commuovevano, era vero affetto; mi ridavano coraggio, ricordando il nostro lavoro insieme a Kindu. Il 20 Novembre 2013 insieme al P. Faustino, io e te, siamo sbarcati a Kindu, per iniziare la Nuova Missione. Ti ricordi: alloggiavamo all'Economato; molti tuoi amici ti portavano dei bei pollastrelli; sfortuna volle che in una riunione regionale dei coordinatori delle scuole cattoliche, i nostri bei polli finirono nella pancia di questi grandi; e noi, piccoli, abbiamo dovuto accontentarci di qualche zampa. (...) Lucio, P. Rino, P. Stefano, io, Longangi, Maneno, Benoit e Mila, formavamo una famiglia: mangiavamo insieme come fratelli. Maneno andava al mercato; Lucio curava bene la cucina. Italiani e Congolesi, missionari e operai, tutti seduti alla stessa tavola, come fratelli, un vero spettacolo che fa bene al cuore. Questo stile di vita non ci ha creato nessun problema. Lucio trattava bene anche gli altri operai del luogo, anche se non vivevano con noi. Bravo Lucio per questo tuo coraggio di fraternità universale hai fatto contento anche san Guido Conforti che già ti ha accolto» (*p. Mario Sciamanna s.x.*).

«Ho conosciuto Lucio come un uomo di lavoro: lo vedevo sempre al lavoro. Ha costruito fino alla fine. Era al contempo un uomo di relazione. Anche se si poteva criticare che andasse al bar con i suoi operai, penso fosse il suo modo di restare con loro, che erano lontani dalla loro famiglia. Quando abbiamo riparato il recinto per le Suore Clarisse, abbiamo chiesto il lavoro al suo collaboratore. Il denaro che avevamo però non bastava; il resto l'ha dato Fr. Lucio. Scherzava, ma ci teneva al titolo *Akina Bwana Frera*» (*Sr. Jeannette Kitambala, mmx*).

«Lucio, la gente lo ricorda proprio così: sereno, gioviale, sorridente, a volte burbero, facile allo scherzo. Pronto a condividere con i suoi operai o le persone che andavano a lui, la gioia di bere un bicchiere assieme. Mai da solo. Segno di condivisione dopo una dura giornata di lavoro. Vicino alla gente. Si potrebbe dire di Lucio che aveva "l'odore delle pecore". Nessun complesso di superiorità culturale o di statuto sociale. Tanto era fedele alla comunità saveriana dove abitava, quanto era fedele all'appartenenza della grande comunità sociale con la quale viveva la maggior parte della sua giornata. Lo faceva come un'attività normale; non perché il suo statuto di fratello — al quale ci teneva profondamente — lo facilitasse più di un altro che ha lo statuto di prete, ma proprio perché era una sua indole. Vivere vicino a coloro per i quali ha dato la sua vita venendo in missione. Nei suoi incontri formali o informali era un "consigliere" saggio. I suoi operai e le loro famiglie erano la sua famiglia allargata. Si informava dei problemi di ciascuno di loro, di ogni coppia, dei figli e della loro scolarizzazione, delle loro scappatelle adolescenziali, delle condizioni di vita, dell'abitazione, della situazione matrimoniale, delle inevitabili crisi, spesso inestricabili, delle sbandate spirituali. Il tutto con molta semplicità senza una profonda e canonica teologia biblica o morale, ma con molto buon senso e maturità di chi le soluzioni dei problemi non le ha trovate nei libri, ma le vive nel cuore e nell'amore» (*p. Franco Bordignon s.x.*).

«Ho conosciuto Fratello Lucio Gregato soprattutto durante il periodo dell'esecuzione dell'acquedotto a Luvungi. Attraverso questo progetto finanziato dall'organismo spagnolo Manos Unidas, e dai Missionari Saveriani, il sogno di avere acqua potabile a Luvungi è diventato realtà grazie all'ingegneria di Lucio Gregato. In questo periodo ho scoperto in lui qualità, e valori umani e spirituali: pieno di iniziative, animatore della comunità di Luvungi nel lavoro comunitario per l'esecuzione dell'opera, artista efficace nella bellezza delle sue realizzazioni, catalizzatore di tutti gli strati sociali e confessionali della base. Uomo di pace: ha saputo dare unità alla gente per i lavori comunitari. Ha saputo pacificare quanti erano in conflitto con i membri del Comitato di gestione dell'acquedotto. Ha insegnato alla gente di Luvungi la buona gestione dell'opera e farla diventare come proprietà di ogni abitante in favore di tutta la comunità. Buon gestore dei conti, giusto e credibile. Nel settore dell'educazione, Fratello Lucio Gregato

amava i bambini e i giovani. Negli anni 2010–2011, con l'aiuto ancora di Manos Unidas ha potuto costruire l'Istituto Umoja-Katogota che è l'orgoglio di Luvungi. Sognava di costruire anche la scuola Elementare Umoja. Costruzioni moderne, elettrificazioni dei quartieri di Luvungi e ancora altre realizzazioni erano nei suoi sogni... Lucio era spesso fuori della casa dei padri saveriani, per ascoltare la gente. Aveva tempo per tutti coloro che volevano incontrarlo. Uomo di valore che ha lottato per la protezione e la salute della popolazione di Luvungi, esposta alle malattie di origine idrica e incidenti stradali a causa della mancanza d'acqua. Per me Lucio era un modello di pace e di sviluppo. Nonostante il suo stato di salute e la sua età, la sua leadership gli ha permesso di dare la sua vita per la popolazione di Luvungi anche in situazioni difficili. Gli auguriamo un "riposo gioioso" e gli diciamo grazie per tutta la vita che abbiamo potuto condividere con lui. Luvungi non lo dimenticherà mai. Pace alla sua anima» (*Papa Kabasele*, ex direttore della scuola di Luvungi).

«Un autore africano ha scritto: I morti non sono morti ma sono nelle acque che scorrono, nel vento che soffia, sono nei nostri pensieri di tutti i giorni. Ci sostengono tutti. Ci ha promesso l'acqua con ottimismo anche se in quel momento non aveva nessuna idea dove trovare i fondi. Ma noi abbiamo creduto alle sue parole. Gli abbiamo detto: Se veramente ci porti l'acqua a Luvungi ti costruiremo un monumento". Rispose: i monumenti si fanno solamente per i morti. Io sono ancora vivo. Non fate come Mobutu che si è costruito il monumento a Kamanyola... Per me, Lucio era un fratello, un papà al quale potevo confidarmi.

Ho visitato le sue opere: faceva le costruzioni con esperienza. Alla perfezione. Faceva anche demolire ciò che non era ben fatto. Era rigoroso in tutto quanto faceva. Era un artista. Niente di passeggero ma opere durature, non poteva accettare una costruzione malfatta.

Non è morto. Vive nel nostro cuore. Nel cuore di tutta la popolazione di Luvungi cristiani e non-cristiani perché ci ha dato qualche cosa di indimenticabile. Morto fisicamente vive in noi. I giovani di Luvungi oggi sono puliti perché ci ha dato l'acqua. Ringraziamo e lodiamo Dio per quanto ha fatto con la forza di Dio. È ora in paradiso. Ora come ricordo dobbiamo fare un piccolo monumento in sua memoria» (*Aniceto Akili*, Coordinatore del Comitato dell'Acquedotto).

PER CONCLUDERE

Possiamo riassumere la vita e le opere de nostro Fratello Lucio con queste belle parole:

«Con la cazzuola e il filo a piombo, con il metro e la livella, ha fatto nascere muri là dove erano sorte, dal tempo della creazione, solo pietre, e ha fatto

fiorire case, chiese, scuole e ospedali, dove al massimo sorgevano timide capanne di fango e paglia.

Grazie, Fratel Lucio.

A Dio hai costruito la casa in ogni missione.

Ai Padri hai edificato ambienti capaci e sani.

Ai cristiani hai fatto aule di catechismo e sale di riunioni.

Ai piccoli e agli analfabeti scuole di promozione sociale.

Per gli ammalati ospedale e ambulatori.

Hai consumato tre macchine Toyota, hai macinato oltre 200 mila chilometri di strade africane, hai fatto scivolare tra le tue mani diverse centinaia di milioni di lire.

Quando, per le note vicende del Burundi ti hanno scacciato con gli altri confratelli, eri davvero bello quando scendesti dall'aereo, con quel paio di pantaloni sdrusciti, quei due sandali consunti e la tua leggera camicia.

Se ti avesse incontrato, Francesco di Assisi avrebbe detto: questo è uno dei nostri.

E invece eri un Saveriano, Fratello, muratore di Dio».

(p. Rinaldi Giuseppe, *Missionari Saveriani*, n° 6, Luglio-Agosto, 1983).

A cura di p. Barthélémy Kabwana Minani s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Domenico Calarco, Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2020

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 5 AGOSTO 2020

Profili Biografici Saveriani 16/2020

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma